STORIA DELLE PARLATE POPOLARI E STORIA DELLE LINGUE LETTERARIE

di G. IVĂNESCU

§1. Da molti decenni, i linguisti distinguono fra la storia delle lingue letterarie, la grammatica e la lessicologia descrittiva, la grammatica e la lessicologia storica, la dialettologia. Questo non vuol dire che le distinzioni di cui parliamo sono sempre ferme nel pensiero dei linguisti, questo non vuol dire che fra questi rami della linguistica ci sono dei limiti precisi. C'è una grammatica e lessicologia descrittiva o storica dei dialetti e c'è una grammatica e lessicologia descrittiva delle lingue letterarie. Generalmente parlando, la grammatica descrittiva, come, del resto, il dizionario (la lessicologia), si occupa delle lingue letterarie. Ma una parte dei fatti che essa studia si trovano anche nei parlari del popolo. In una situazione analoga si trova la grammatica storica e la lessicologia storica: questi rami della linguistica si occupano tanto dei dialetti del popolo, quanto delle lingue letterarie: un fatto linguistico qualunque viene studiato nella sua evoluzione dalla lingua originaria fino alla fase letteraria della nuova lingua. La distinzione fra le due categorie di fatti linguistici non è fatta sempre nettamente neanche nelle diverse storie delle lingue: qualque volta si esaminano soltanto fatti letterari, ma ciò che si constata in questa occasione è considerato valevole anche per i fatti linguistici popolari. Proprio per questi motivi, la maggioranza dei linguisti non pensa a fare una distinzione fra una linguistica delle forme popolari del linguaggio e una linguistica delle lingue letterarie, delle lingue di cultura. Soltanto la dialettologia, descrittiva o storica, è considerata come una scienza delle forme popolari del linguaggio ed è opposta allo studio delle lingue letterarie, delle lingue di cultura. Ci proponiamo di mostrare che le due forme fondamentali del linguaggio, la forma popolare, rappresentata dai parlari e dai dialetti del popolo, e la forma culta, rappresentata dalle lingue letterarie, dalle lingue di cultura, sono l'oggetto di due rami distinti della linguistica, anzi di due linguistiche, con princìpi e metodi distinti. Per noi, questa distinzione trova la sua giustificazione nel fatto che c'è una distinzione netta fra i dialetti del

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

popolo e le lingue letterarie. Per noi, ogni distinzione nel campo dell'oggetto ha come conseguenza una distinzione nel campo della scienza. Nasce così il problema delle differenze fra questi rami della linguistica, fondati su certe differenze di oggetto. Generalmente si crede che una scienza sia caratterizzata dall'unità dei principi e metodi; che, senza questa unità, essa non costituisca una sola scienza; ma lo studio oggettivo e spregiudicato della struttura della linguistica ci mostra che questa scienza si divide in rami i cui principi e metodi sono diversi. Sono generalmente ammesse dagli scienziati le distinzioni fra linguistica sincronica e linguistica diacronica, fra fonetica (o fonologia), morfologia e sintassi, lessicologia ecc. Noi crediamo che la linguistica presenta anche altre divisioni, di cui essa finora non si è accorta: c'è proprio la distinzione fra la linguistica della parlate popolari e la linguistica delle lingue letterarie.

Ma poichè la differenza tra i due rami della linguistica, tra le due linguistiche, è più sensibile nel campo della storia linguistica, noi ci occuperemo nel presente studio di questo solo aspetto del problema, lasciando per un'altra volta lo studio delle differenze fra la descrizione dei parlari popolari e la descrizione di una lingua letteraria. Proprio perchè, in questo nostro lavoro ci occupiamo soltanto delle differenze fra la storia dei parlari e la storia delle lingue letterarie, la discussione ha come punto di partenza la natura e le cause dei cambiamenti linguistici. Naturalmente, un sistema linguistico è il risultato dei numerosi cambiamenti linguistici anteriori; e, dunque, il sistema linguistico si spiega per le stesse cause dei cambiamenti linguistici. Ma è più facile identificare la causa di un cambiamento linguistico che la causa di uno ,,stato'' linguistico; e proprio per questo, tutta la nostra discussione parterà dallo studio delle cause dei mutamenti linguistici.

§2. Lo strutturalismo linguistico contemporaneo, nel quale noi integriamo anche la linguistica trasformazionale o generativa, ha il grande merito di aver studiato con nuovi metodi e criteri la struttura delle diverse lingue del globo. Ma, per quanto riguarda la spiegazione dei fatti linguistici, esso a sviato i linguisti dalla buona via e li ha fatto seguire una strada errata. Dalla sua apparizione fino ai nostri giorni, lo strutturalismo linguistico contemporaneo si è limitato a spiegare la struttura delle lingue mediante le tendenze interne del sistema linguistico, senza cercare di trovare i legami di questa struttura con altre realtà. Soltanto le vecchie spiegazioni dei linguisti, fondate sul sostrato, adstrato e soprastato sono state accetate dai linguisti strutturalisti. E soltanto i seguaci della linguistica trasformazionale spiegano certi fatti linguistici mediante il pensiero che si esprime nel linguaggio. Lo strutturalismo linguistico tenta di risolvere i problemi dei cambiamenti linguistici mediante le cause interne, in quattro modi: sia con la tendenza verso una simmetria del sistema, cioè con l'occupazione delle caselle vuote, sia con la soppressione delle caselle isolate, sia con la tendenza a mantenere o a

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

creare certe differenze necessarie alla lingua, sia con la tendenza a scartarne quelle che non le sono necessarie.

Mi propongo di combattere in altri lavori miei, questi punti di vista. Per ora dirò solamente che gli strutturalisti ricorrono a qualsiasi delle quattro possibilità di spiegazione della lingua, enumerate sopra, secondo le necessità, senza però giustificare perchè in un certo caso la simmetria degli elementi del sistema linguistico si realizza con l'occupazione delle caselle vuote e invece in un altro caso, con la soppressione delle caselle isolate, perchè alcune differenze linguistiche si conservano, mentre altre vengono abolite. Nelle loro mani, lo studio delle cause si trasforma in un semplice giuoco della fantasia, giuoco che non può più assumere il nome di scienza. I veri problemi della linguistica storica non furono chiarificati dagli strutturalisti e nemmeno lo possono essere, se non cercando le connessioni della lingua con quelle realtà che ne determinamo la struttura. Rimettendo in discussione questi problemi, siamo obbligati di risalire alle discussioni che si sono svolte al tempo dei neogrammatici, tanto nel periodo del loro svolgimento tra il 1878 e il 1900, quanto nel periodo del manifestarsi di altre correnti linguistiche, nei primi decenni del Novecento. Alcuni problemi, molto importanti, della linguistica, ignorati dopo il 1930, benchè intuiti fin'allora, non sono stati studiati nemmeno fino ai nostri giorni; questi problemi attendono tuttora di essere risolti e lo sviluppo, veramente scientifico, della linguistica nell'avvenire sarà possibile solo quando tali compiti della linguistica saranno portati a fine.

Nella comunicazione presentata al decimo congresso internazionale dei linguisti, *Les lois fondamentales de l'évolution linguistique*, *Actes*, I, Bucarest, 1969, p. 247—251, mi son situato su una posizione del tutto diversa, ritornando alle vecchi teorie della linguistica prestrutturalistica sulle cause dei cambiamenti linguistici. Si tratta in fondo della concezione che io avevo già esposto nel mio lavoro *Istoria limbii române în lumina materialismului lingvistic*, Iași, 1950, e che poi ho ripreso nell'articolo *O nouă teorie despre formarea limbilor romanice și despre cauzele schimbărilor fonetice*, „Revista de filologie romanică și germanică", V, 1967, p. 361—373, e nella comunicazione fatta al XI-o congresso di linguistica e filologia romanza: *La formation des langues romanes occidentales*, in *Actas*, I, Madrid, 1968, p. 303—310. In tutti questi miei lavori sostengo che la maggior parte delle trasformazioni linguistiche sono degli adattamenti del sistema linguistico alle „basi" della lingua: la „base" articolatoria, la „base" psicologica e la „base" spirituale (pensiero e cultura); i mutamenti fonetici sono adattamenti del sistema fonetico alla „base" articolatoria; i mutamenti morfologico-sintattici e lessicali sono adattamenti del sistema morfologico-sintattico e lessicale alle „basi" psihologica e spirituale. Per quanto riguarda i mutamenti fonetici, avevo ripreso le teorie di G. I. Ascoli, A. Meillet, A. Philippide e J. van Ginneken ecc., che sostenevano che i mutamenti fonetici risultano dagli adattamenti della pronunzia alle disposizioni articolatorie innate ed alla conformazione

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

degli organi articolatori. Per quanto riguarda i mutamenti morfologico-sintattici e lessicali avevo ripreso la teoria di Guglielmo von Humboldt, di Ascoli, di Vossler e di A. Philippide. Ero riuscito anzi ad individuare le epoche di formazione delle lingue. Partendo dalla constatazione di A. Meillet, che nello sviluppo delle lingue si verificano epoche di intense trasformazioni fonetiche, epoche le quali durano almeno tre o quattro secoli, ho sostenuto che il gran numero di trasformazioni avvenute in questi secoli si spiega per la grande differenza che corre tra la vecchia e la nuova base articolatoria. Quando una lingua vienne ad esser adottata da un altro popolo, essa si adegua agli organi articolatori, alla psyche, al pensiero e alla cultura di quel popolo che ha imparato la lingua; questo adattamento non può avvenire in una sola generazione di individui parlanti; ma essa non può avvenire neanche in un periodo troppo lungo: i mutamenti fonetici si concentrano in periodi di almeno tre o quattro secoli, che costituiscono il periodo di formazione di una nuova lingua. Ma questi principi, queste leggi, delle sviluppo linguistico, non valgono per tutte le ,,forme'' del linguaggio e per tutte le epoche del suo sviluppo. E universalmente valevole il principio o la legge dell'adattamento della lingua alla psicologia, al pensiero e alla cultura di un popolo; il principio o la legge che regge l'evoluzione fonetica non è valevole che per le parlate del popolo (delle masse popolari); esso non è valevole per le lingue letterarie, che, fin dalla loro apparizione, tendono a diventar foneticamente immobili, cioè tendono a fissarsi, e finalmente si fissano. Ma il fissarsi di una lingua letteraria vuol dire l'arresto di ogni evoluzione fonetica, anzi morfologico-sintattica e lessicale (ciò vuol dire sopprimere, in primo luogo, i mutamenti fonetici provocati dalla base di articolazione), salvo quelli che sono assolutamente necessarie per la chiarezza o la bellezza dell'espressione. Questo è un altro principio, del tutto opposto al principio che regge l'evoluzione delle parlate popolari. Questo fatto ci permette, anzi ci obbliga di fare una netta distinzione tra la storia delle parlate popolari e la storia delle lingue letterarie. Ci sono due rami della linguistica, con alcuni principi diversi, con alcune leggi diverse; ci sono, possiamo dire, due linguistiche: una linguistica delle parlate del popolo e una linguistica delle lingue letterarie.

Questo mio concetto, già presentato in breve nei miei lavori *Problemele capitale ale vechii române literare*, Iași, 1947—1948, p. 2—3, ed *Istoria limbii române în lumina materialismului lingvistic*, Iași, 1950, passim, appare ugualmente sostenuto dal linguista sovietico R. I. Avanesov, nel suo articolo *O nekotorych voprosach istorii jazyka*, pubblicato in *Akademiku Viktoru Vladimiroviču Vinogradovu k ego šestidesjatiletiju, Sbornik statej*, Moskva, 1956, p. 12—18. Il problema delle differenze tra le lingue letterarie e le parlate del popolo, è pure vecchio; già Gulielmo von Humboldt ha osservato le differenze principali fra le due forme del linguaggio umano. Però ci manca un lavoro speciale più ampio su questo problema, che, secondo noi, è di capitale importanza.

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

I problemi a cui ci riferiamo furono chiaramente impostati per quanto riguardano la natura e la causa dei cambiamenti fonetici; poichè i cambiamenti fonetici non sono processi naturali e non si verificano se non nelle forme popolari del linguaggio. Per questa ragione, noi pure ci occuperemo solo di questo aspetto della questione.

§3. Già Fr. Bopp aveva abbozzato la tesi secondo cui i cambiamenti fonetici fossero dei processi naturali, che egli, per tale ragione, chiamava „le leggi fisiche della lingua" (cf. B. Delbrück, *Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachen*, vierte... Auflage, Leipzig, 1904, p. 65—66 e 68—71). A. Schleicher che aveva una concezione naturalistica del linguaggio ed applicava alle lingue i metodi delle scienze biologiche, riprese quest'idea, affermando però che i cambiamenti fonetici non sono il riflesso di particolarità somatiche, ma sono essi quelli che creano tali particolarità (cf. B. Delbrück, *op. cit.*, p. 87—94, e Otto Jespersen, *Die Sprache*, Heidelberg, 1925, p. 54—57). Un progresso nella chiarificazione dei problemi fu realizzato dai neogrammatici, i quali, pensando soltanto ai mutamenti fonetici regolari, ammettevano che il cambiamento fonetico ha un carattere meccanico; essi consideravano che il mutamento fonetico (regolare) si produce indipendentemente da tutti i membri della comunità linguistica. Ma i neogrammatici non hanno dato una spiegazione di questo carattere meccanico dei mutamenti fonetici. Una giustificazione di questo fatto fu data, in quel tempo, da G. I. Ascoli. Partendo dalla constatazione che le lingue e i dialetti romanzi nati su un sostrato celtico hanno sviluppato dei cambiamenti fonetici comuni, rintracciabili nelle lingue celtiche, egli sosteneva che, siccome le abitudini articolatorie di una popolazione sono qualche cosa d'innato, esse non scompaiono nell' adottare una lingua straniera, ma si mantengono modellandola.

Nel mettere in risalto tali fatti, l'Ascoli portò i primi argomenti atti a sostenere la concezione dei neogrammatici, benchè egli stesso non se ne rendesse conto e i neogrammatici, a loro volta, non si servissero di questi argomenti per sostenere la propria tesi. Provata l'esistenza delle abitudini articolatorie innate, provato anche il fatto che la lingua ci si adatta, non si poteva più mettere in dubbio le tendenze dell'intera collettività linguistica a cambiare certi suoni della lingua. Queste tendenze furono ammesse da K. Brugmann e H. Osthof nell'articolo programma dei neogrammatici, di *Morphologische Untersuchungen*, I, 1878, p. XIII. Era dunque naturale che non soltanto i neogrammatici, ma anche altri linguisti, come il Meillet, che non dubitavono dell'esistenza di queste abitudini articolatorie innate, ammettessero che esistono delle leggi fonetiche, cioè che i mutamenti fonetici si producono secondo delle formule che non ammettono eccezioni.

Ma questa concezione della natura e delle cause dei cambiamenti fonetici non poteva essere accettata da tutti i linguisti. Per alcuni, come il Tobler, che partiva da un punto di vista filosofico, secondo il quale

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

le leggi sono universali e non valgono solo per un certo tempo e spazio, come è il caso per le così dette leggi fonetiche, i neogrammatici sbagliavano quando parlavano di leggi dello sviluppo fonetico. Di quest'obiezione tenne probabilmente conto la scuola linguistica francese, con a capo Meillet, la quale, nel riprendere il punto di vista dello Schleicher, poi del linguista francese Regnaut e del russo Fortunatov, tentò di formulare leggi fonetiche universali, come quella della sonorizzazione, della spirantizzazione e della sparizione delle consonanti intervocaliche o quella dell'affricatizzazione delle esplosive linguali. Non cercheremo qui di vedere se esistono tali leggi generali dello sviluppo fonetico.

Ma il concetto dei neogrammatici sui cambiamenti fonetici fu criticato anche da altri punti di vista. H. Schuchardt, Johannes Schmidt, G. Curtius e M. Bréal negarono che i cambiamenti fonetici si spiegassero per una tendenza dell'intera collettività a cambiare la lingua in un certo modo : questi studiosi sostennero che un cambiamento fonetico nasce presso un solo individuo per estendersi poi, tramite l'imitazione, a tutti i membri della collettività linguistica. Si doveva arrivare in tal modo alla conclusione che non esistono leggi fonetiche, che la generalizzazione a tutte le parole e all'intera collettività linguistica non è obbligatoria e che le forme antiche e nuove si mescolano fra di esse. Non a caso, lo Schuchardt, che è il creatore di questa concezione, sosteneva che non esistono lingue pure, ma solo lingue miste. Johannes Schmidt pure pensava a questo modo.

Tale concezione fu ripresa, dopo il 1900, dai linguisti idealisti K. Vossler e G. Bertoni, nonchè dal fondatore della neolinguistica, M. Bartoli, quasi negli stessi termini, ma con nuove precisazioni, fra cui anche quella secondo cui il cambiamento fonetico è un processo spirituale, non naturale. Secondo la nostra opinione, questa concezione non corrisponde alla realtà. Come dimostrarono P. G. Goidànich nel suo articolo *Le alterazioni fonetiche*, *Archivio glottologico italiano*, *Sezione destinata a indagini teoriche*, XX, 1926, p. 3—59, e il linguista romeno Alessandro Philippide, nella sua *Originea românilor*, II, Iaşi, 1928, p. 245—309, i cambiamenti fonetici non si possono considerare come processi dello spirito, bensì come processi materiali, naturali. A. Philippide sostenne, in seguito ad altri, che occorre tener conto non solo delle solite articolazioni innate, ma anche della conformazione degli organi articolatori. Certamente, non furono portate delle prove sufficienti per sostenere l'idea che il sistema fonetico di una lingua sia collegato alla conformazione degli organi articolatori del popolo che parla quella lingua e alle abitudini articolatorie innate di quel popolo. In una serie di studi cominciando con l'articolo *Die Erblichkeit der Lautgesetze*, *Indog. Forsch.*, XLV, 1927, p. 1—44, J. van Ginneken mise in rilievo alcune corrispondenze tra la conformazione degli organi articolatori e certi aspetti dei sistemi fonetici delle diverse lingue. Lo studio di queste corrispondenze dovrà esser intrapreso in un prossimo avvenire, in base a migliaia, o forse diecine di migliaia di radiografie degli organi articolatori degl'individui che parlano

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

un certo dialetto. Si debbono stabilire i diversi tipi di organi articolatori di un dialetto, i sistemi fonetici che essi impongono e il sistema fonetico che risulta della sovrapposizione dei tipi di organi articolatori propri de individui parlanti quel dialetto. È un lavoro lungo e difficile, ma che, da quanto si può prevedere, porterà alla soluzione del problema, tanto discusso, della causa dei cambiamenti fonetici e della struttura dei sistemi fonetici. Per noi è già evidente, per esempio, che la presenza di certe vocali come *ă*, *î*, in alcune lingue, si spiega per la posizione ritirata della lingua allo stato di riposo, mentre l'assenza delle stesse vocali in alcune lingue si spiega con la posizione avanzata della lingua allo stato di riposo. Secondo la nostra opinione, la conformazione degli organi articolatori in riposo non sta, come pensano molti linguisti, sotto l'influsso del sistema fonetico della lingua, anzi essa è quella che determina il sistema fonetico. Ma, oltre gli elementi del sistema fonetico che si spiegano per la conformazione degli organi articolatori, — e naturalmente una certa conformazione determina l'apparizione di una abitudine articolatoria —, questo sistema possiede anche elementi che si devono spiegare solo come abitudini articolatorie, quale, per esempio, la presenza delle doppie consonanti, delle esplosive aspirate, delle consonanti sonore leni ecc. Possiamo chiamare *base di articolazione*, *base articolatoria*, come fecero il Wechssler, il Philippide e il Van Ginneken, gli organi articolatori considerati tanto nella loro conformazione, quanto nella totalità delle abitudini articolatorie che essi possiedono, e possiamo ammettere, come d'altronde lo fecero l'Ascoli, il Meillet, il Wechssler, il Philippide e il van Ginneken, che i cambiamenti fonetici risultano dall'adattamento della lingua alla base articolatoria, la quale pure cambia col tempo. Ed è questo proprio il risultato al quale siamo giunti negli articoli citati più sopra, nel § 2.

Se le cose stanno in questo modo, ne risulta che dobbiamo ammettere nella lingua il manifestarsi di un fattore materiale, naturale, biologico : gli organi articolatori. Dobbiamo pure ammettere che aveva ragione il Brugmann, nella prefazione alla *Griechische Grammatik* (si veda la seconda edizione dell'opera collettiva *Griechische und lateinische Grammatik*, München, 1890, p. 3), quando distingueva un aspetto ,,naturale'' della lingua (,,die ,,Naturseite'' der Sprache'') e un aspetto ,,culturale'' della lingua (,,ihre ,,Kulturseite'' ''). Quest'importante distinzione del linguista tedesco è generalmente sfuggita all'attenzione dei linguisti del nostro secolo. Molti hanno considerato come una critica fondamentale della concezione naturalistica sul linguaggio, la critica fatta dal Vossler in *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft*, Heidelberg, 1904, p. 47—64 (capitolo *Lautlehre und Lautgesetz*), traduzione italiana di Tommaso Gnolli, Bari, 1908, p. 64—92. Il Vossler fu il primo a discutere il problema, basandosi su una concezione filosofica, e ad abbozzare anche una relativa concezione delle scienze sociali, atta ad offrire la soluzione del problema, anche se lo studioso tedesco ha scelto la soluzione sbagliata. Il nostro primo dovere è dunque quello di prendere posizione di fronte

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

alla sua concezione sui cambiamenti fonetici. Non discuterò qui tutte le sue affermazioni sui cambiamenti fonetici, ma soltanto quelle che negano il carattere naturale di questi cambiamenti. Come sappiamo, il Vossler partiva, nella critica che faceva ai neogrammatici, dalla concezione espressa da Edoardo Wechssler nell'articolo *Gibt es Lautgesetze?* pubblicato in *Festschrift für Hermann Suchier*, Halle, 1900.

§4. Il Vossler intendeva per base di articolazione soltanto la posizione di riposo degli organi articolatori [1] e considerava quest'ultima come il risultato dell'apprendimento della lingua nell'infanzia; ma questo non vuol dire che non esistono anche delle particolarità comuni all'intero popolo: ed è proprio il campo delle trasformazioni fonetiche, che non sono creazioni artistiche. Non ammettendo l'esistenza di una conformazione specifica degli organi articolatori per ogni popolo e neanche l'esistenza di alcune tendenze fonetiche innate, di questi organi articolatori [2], il Vossler non poteva vedere che i cambiamenti fonetici sono adattamenti della lingua agli organi articolatori; gli organi articolatori cambiano quando la lingua è adottata da un'altra popolazione, quando il popolo che parla una lingua assimila a sè una popolazione straniera, oppure quando una lingua è adottata da un'altra generazione; quest'ultimo fatto veniva additato ugualmente come causa dei cambiamenti fonetici da Eugenio Herzog, *Streitfragen der romanischen Philologie*, I, *Die Lautgesetzfrage*, Halle, 1904, p. 56—67.

Da un'altra parte, considerando l'innovazione linguistica come un atto di creazione artistica e non ammettendo nella vita sociale se non il fatto individuale, non quello collettivo o generale, il Vossler doveva respingere una spiegazione più profonda dei fenomeni fonetici, e cioè quella riferentesi alle tendenze articolatorie istintive della comunità linguistica nella sua totalità. Affermando (p. 59), con ragione, che la concezione romantica della poesia popolare come opera collettiva, come „rivelazione" del genio popolare, sia ormai superata dal tempo, e che, invece, la poesia popolare sia da considerarsi come creazione degli individui, egli nega che lo sviluppo della lingua abbia a che fare con qualsiasi produzione collettiva. Eppure dobbiamo ammettere che la società nel suo insieme possiede anche delle tendenze comuni, come quelle che stanno alla base dei cambiamenti fonetici — questo fatto è stato già ammesso da J. Baudouin de Courtenay e Antoine Meillet, — e che tali tendenze

[1] „La base di articulazione è, in altre parole, quella posizione degli organi che si è riconosciuta la più adatta alla regolare produzione di tutto il sistema fonetico d'una data lingua".

[2] „S'intende che la base d'articolazione non è innata, bensì acquisita col continuo esercizio linguistico entro la cerchia di un unico sistema fonetico. Sino a che punto siano ereditabili le facoltà acquisite, non sappiamo". Possiamo chiamare in un modo diverso, non base articolatoria, ciò che è innato negli organi articolatori. Ma non possiamo negare ehe le particolarità articolatorie acquisite non siano ereditate. Questo almeno dopo che Pavlov ha provato che i riflessi condizionati acquisiti si ereditano.

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

comuni non si spiegano soltanto con l'identità della psyche, ma anche con l'identità della base articolatoria. Egli nega che possa esistere una similitudine nelle alterazioni fonetiche di una lingua, quando questa lingua è adottata da un altro popolo oppure quando essa passa da una generazione all'altra. Così, riferendosi all'affermazione dello Wechssler, secondo la quale, quando i Galli o gli Iberi impararono il latino, essi alterarono i suoni di questa lingua senza eccezioni alle ,,regole'' dell'alterazione, egli afferma (p. 76) : ,,ogni individuo altera a suo modo, e non alla maniera generale gallica o iberica, ogni lingua ; ossia non soltanto la straniera o la adattata, bensì anche la propria ed innata lingua materna. Se non percepiamo tutte le alterazioni, ciò deriva solo da insufficienza delle nostre osservazioni''. Secondo il nostro parere, proprio questa cosa è impossibile ad ammettersi.

Finalmente, il Vossler ricorre a un argomento ,,filosofico'', che egli prende dal Croce (p. 76) : ,,Comunanza linguistica, base di articolazione, sistema fonetico, legge fonetica, sono concetti collettivi o rappresentazioni generali, alle quali realmente non corrisponde una totalità ed unità, bensì una moltiplicità e varietà. In fondo questi concetti collettivi hanno un valore didattico e metodologico di ripartizione, ma manca loro la corrispondenza concreta dei fenomeni, e sono perciò scientificamenti falsi''. Il Vossler aveva certamente ragione di supporre che la base di articolazione (sia pure così come egli la concepì ; ma anche come la concepivano l'Ascoli e il Wechssler) varia da un individuo all'altro ; ma, come già dissi prima, nel quadro della stessa collettività linguistica, bisogna distinguere più tipi di organi articolatori, ed essi danno una media che si manifesta nella lingua. Dunque non esistono soltanto delle nozioni sulla base articolatoria ecc., ma ci sono anche le rispettive realtà, senza le quali le nozioni non sarebbero nate. D'altronde l'esistenza di una realtà come la comunità linguistica è tutto ciò che di più evidente ci possa essere. E poi, oltre le leggi più generali che, secondo il Vossler, sarebbero le vere leggi, abbiamo anche delle leggi più ristrette come valabilità, tali le leggi della linguistica.

Il Vossler non vuol ammettere (p. 58) che lo sviluppo fonetico avvenga indipendentemente dallo spirito. Ma proprio qui sta l'errore : come l'hanno mostrato il Goidànich ed il Philippide, la storia dei suoni non si può spiegare come una storia dello spirito. Ed egli crede aver ragione, in seguito (p. 58), di affermare che le eccezioni provocate dall'analogia e i doppioni lessicali (per esempio le parole ereditate dal latino e le parole dotte, entrate più tardi nella lingua, come i fr. *fole* e *fable* e gli it. *fola*, *fiaba*, *favola*, *fabula*), dimostrano che anche la storia dei suoni è una storia dello spirito ! Ma che tali aspetti dello sviluppo fonetico delle parole siano collegati a certi processi psichici e spirituali (culturali), neanche i neogrammatici lo negano !

§5. Nel concepire in questo modo la base articolatoria, il Vossler non poteva ammettere che ci sia, tra la parlata popolare e la lingua

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

letteraria, una ,,differenza di essenza'', che invece veniva additata dai neogrammatici, come H. Paul e i suoi aderenti, come il Wechssler. Si era constatato che le parlate del popolo avevano uno sviluppo alquanto meccanico, inconsapevole, che si manifesta attraverso i cambiamenti fonetici formulati come leggi; e che, da un'altra parte, le lingue di cultura, le lingue letterarie, o come venivano ancora chiamate, le lingue scritte, le lingue comuni, non si sottomettono più, e questo sin dalla loro fase di fissazione, alle leggi fonetiche, le quali perciò non si realizzano se non nelle parlate popolari. In base a queste constatazioni, fatte in fondo da W. von Humboldt e riprese con una certa modificazione dallo Schleicher che, accanto alla linguistica, distingueva la filologia come scienza delle lingue letterarie, si è arrivato a sostenere, per esempio da H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, edizione seconda (p. 350—368), che le lingue scritte stanno sotto l'impero di principì diversi da quelli che governano le parlate del popolo, e cioè sotto l'impero dell'imitazione e della volontà. Invece di vedere che tra le due categorie di realtà linguistiche abbiamo differenze di essenza, qualitative, il Vossler ammette (p. 59) solo una differenza graduale. Lo studioso tedesco però riconosce una piccola parte di verità nella teoria più antica, poichè fa poi le seguenti considerazioni (p. 80):

,,Nello stato di civiltà l'individuo si pone in evidenza e cerca di liberarsi spiritualmente dalla tirannia della natura e dell'ambiente, per cui la storia della cultura si può chiamare anche ,,storia della libertà'' (Freiheitsgeschichte) dell'uomo. Ma nello stato di natura dominano ancora gli istinti; e ciò, fino ad un certo punto, ha il suo contrassegno nello sviluppo della lingua; un granello di verità v'è dunque anche nella suddetta tesi positivistica''. Ma subito dopo egli continua (p. 80):

,,Ma il linguaggio non è giammai attività istintiva, bensì spirituale; oppure, per dirla anche una volta col Wundt, non è movimento riflesso, ma volontario. A questo riguardo in verità esso sta già al disopra del semplice stato di natura: è il primo indizio di cultura, il primo fatto di emancipazione e di libertà spirituale. Ogni lingua, anche il più vergine idioma, è perciò, sempre, nel vero senso della parola, l i n g u a g g i o c o l t o.

Chi stabilisce una differenza essenziale tra lingua colta e lingua non colta, traccia in realtà una ,,profonda'' divisione tra une lingua che è lingua, ed una che non lo è''.

Il Vossler aveva constatato che, allo stato di natura, l'uomo agisce alquanto inconsapevolmente, in base agl'istinti, mentre allo stato di cultura l'individuo diventa più autonomo e cerca a liberarsi dalla costrizione della natura (che è l'ambiente circostante). Ma, se ci limitiamo alla lingua, la sua affermazione non può significare se non questo: allo stato di natura, caratteristico delle parlate popolari, l'uomo è completamente sottoposto alle tendenze innate degli organi articolatori, mentre allo stato di cultura, caratteristico alle lingue letterarie, l'uomo vince queste

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

tendenze, accettando la norma fonetica di un altro dialetto, che è divenuto lingua letteraria, o accettando la norma fonetica di un'altra lingua, la lingua dell'impero in cui si vive. Il Vossler non vede questo e annulla la distinzione ammessa proprio da lui, sostenendo che la lingua non è un'attività istintiva, ma voluta, riflessiva, consapevole, dunque arbitraria (Willkürbewegung), che qualunque lingua supera lo stato di natura, che qualsiasi lingua è lingua di cultura. Certamente la lingua esprime la psyche e la spiritualità dell'uomo e, siccome questo possiede sempre una cultura, la lingua supera lo stato di natura, ed è sempre lingua di cultura. Ma, in questo caso, abbiamo cambiato il senso delle parole *natura* e *cultura*. Il problema che si pone è un altro : se in questo strumento di espressione dello spirito e dell'anima, che è la lingua, abbiamo anche il manifestarsi di abitudini articolatorie e sintattiche innate, cioè d'istinti ; e abbiamo visto che dobbiamo ammettere l'esistenza d'istinti articolatori dell'uomo ; può darsi che ci siano anche istinti di ordine sintattico. Da un'altra parte, il manifestarsi di questi istinti ha luogo soltanto nelle parlate popolari e non nelle lingue di cultura o letterarie ; donde la conclusione che il linguaggio popolare si distingue nettamente dalla lingua scritta, proprio per il fatto che, benché sia anche esso espressione dello spirito, sta anche sotto l'influsso di alcuni fattori materiali, naturali, mentre le lingue scritte scartano, per la loro natura, il manifestarsi di tali fattori, cosa che d'altronde il Vossler aveva già affermata, senza però appoggiare la sua affermazione ai fatti che noi abbiamo invocato qui. E possiamo dar ragione al Vossler quando afferma che solo la storia dello spirito liberato dal dominio della natura è la storia della libertà, benchè non dobbiamo escludere, nel campo della lingua, la possibilità che agiscano altri fattori, non naturali, ma sociali, ossia umani, come la tecnica o la produzione , la struttura della società ecc. Il Vossler, applicando alle parlate popolari gli epiteti che attribuiva alle lingue letterarie e presentando i cambiamenti delle parlate popolari come processi creativi d'ordine artistico, non si accorge più neppure della natura delle lingue letterarie e dei loro cambiamenti. Nelle parlate popolari, l'imitazione del parlare degli altri membri della comunità linguistica non avviene per quanto riguarda lo sviluppo fonetico ; una prova nel sostenere quest'affermazione è costituita dal fatto che, là dove c'è una differenza spiccata di base articolatoria, abbiamo anche un confine dialettale ; tutto si produce dunque con l'adattarsi della lingua di ogni individuo alla media che risulta dal sovrapporsi delle diverse basi articolatorie delle regioni rispettive, e i confini più o meno precisi delle basi articolatorie portano ai confini dialettali. Contrariamente, le lingue di cultura nascono in epoche in cui la società di un certo territorio — di solito l'intero territorio nazionale ; ma qualche volta soltanto alcune parti di questo territorio — spinge ad una grande unificazione della lingua, anzi : ad un'unificazione perfetta. Questo non è possibile se non coll'accettazione volontaria di una norma linguistica e con l'imitazione volontaria di questa norma. Possiamo dire

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

che, nelle parlate popolari, tutto si riduce alla creazione (almeno nello sviluppo fonetico), mentre, nelle lingue letterarie, tutto si riduce, nello sviluppo fonetico, all'imitazione. Da qui l'affermazione che la volontà crea le lingue letterarie, affermazione che e stata fatta da H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, edizione seconda, p. 351—368, e edizione terza, p. 378—396, e da altri linguisti, tra cui anche A. Philippide, *Principii de istoria limbii*, Iaşi, 1894, p. 5—6 e p. 237—272, specialmente alle p. 251—252. Questa è la grande differenza tra le parlate popolari e le lingue letterarie (o colte); a questo fatto fanno allusione, fra altre cose, le espressioni Naturseite e Kulturseite delle lingue, espressioni che compaiono da Brugmann. Ma i cambiamenti fonetici e, qualche volta, anche quelli morfologico-sintattici e quelli lessicali, che si producono nelle parlate popolari, sono inutili, cioè non servono al miglioramento della lingua, come strumento di comunicazione, anzi fanno il contrario. Invece nelle lingue letterarie non si producono più delle innovazioni, se non quelle richieste dalla necessità di chiarezza, eventualmente anche da quella di bellezza. Perciò le lingue letterarie diventano stabili, immobili in tutti i loro compartimenti, ma sopratutto in quello fonetico. Poichè lo scopo delle lingue non è quello di cambiare sempre, ma solo quello di adattarsi quanto più possible al contenuto spirituale che esse esprimono.

I linguisti di tutti i paesi sono ancora dominati dall'idea, che oggi ci appare un preconcetto, che l'uomo non può intervenire, colla sua volontà e conscienza, nello sviluppo delle lingue (infatti, soltanto nello sviluppo delle lingue letterarie). È un idea che doveva affermarsi nel secolo XIX-o, come una conseguenza della creazione della linguistica storica (diacronica); poichè fino allora si era generalmente ammesso proprio l'opinione che le lingue sono o debbono essere totalmente sottoposte alla volontà degli uomini. Ma oggi capiamo che, se le parlate popolari presentano uno sviluppo che si sottrae alla volontà di cambiamento degli uomini e alla chiara coscienza di questi cambiamenti, le lingue letterarie, al contrario, si formano e si sviluppano soltanto coll'azione volontaria e cosciente di creazione di una lingua letteraria, di arrichimento e di perfezionamento della lingua letteraria incipiente, di trasformazione di questa lingua in uno strumento della cultura superiore. Anzi le lingue che sono arrivate ad uno stadio superiore di sviluppo, come sono per esempio le lingue indoeuropee di oggi, sono sottoposte alla volontà e alla coscienza degli uomini — questo è il senso delle preocupazioni del parlare accuratamente. Ma, nei periodi di formazione delle lingue letterarie, la preoccupazione di arrichire queste lingue, di trovare le forme le più adatte all' espressione della cultura superiore di tutta la nazione, non può più esser inquadrata nei processi del parlare accuratamente, proprio perchè questa preoccupazione è più vasta di quella del parlare accuratamente conducendo proprio alla creazione dell'oggetto che dovrà esse „coltivato".

Concependo le cose nel modo sopra indicato, il Vossler non ammette neanche l'esistenza dei confini dialettali, ma solo l'esistenza dell'area

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

di ogni fenomeno linguistico in parte (p. 80—83). Egli afferma che soltanto dal punto di vista pratico siamo obbligati a distinguere e a raggruppare le lingue e a dar loro un nome. Ma la realtà è che le lingue, e qualche volta anche i dialetti, hanno dei confini precisi. Per dare un solo esempio: il confine tanto preciso tra il dialetto gallego e quello asturiano-leonese, che coincide col confine tra gli antichi Gallaeci e gli antichi Astures, il fiume Navia, non può essere casuale: le differenze di base articolatoria tra le due antiche tribù hanno fatto posto ad altre, ma il confine tra le due basi di articolazione è lo stesso; ambedue le basi articolatorie hanno cambiato, ma ognuna a suo modo. Allo stesso modo stanno le cose col confine tra il gascone e il provenzale, tra i dialetti galloitalici e il dialetto toscano, ecc.

§6. La conclusione finale verso la quale si avvia il Vossler è che il cambiamento fonetico, come prodotto dello spirito, non è la manifestazione di una legge, ma è la manifestazione della libertà.

P. 81: „Il principio della vita spirituale non è mai la regolarità, bensì sempre la libertà". P. 83: „Con la realtà scientifica dei confini linguistici cade l'ultimo puntello delle leggi fonetiche. Ma negare la legge fonetica non vuol dire affermare l'arbitrarietà dei cambiamenti fonetici. Arbitrio e caso sono chimere; non soltanto concetti antifilosofici, bensì antifilosofici per eccellenza. Il contrario della legge non è il caso o l'arbitrio, ma la libertà. Libero è chi è autonomo, chi agisce secondo leggi e deliberazioni proprie. Causalità e libertà agli occhi del positivismo, si escludono; agli occhi dell'idealismo si presuppongono; poichè per il positivismo, come vedemmo, le cose stesse rappresentano il principio di causalità: il cambiamento fonetico è già legge fonetica".

P. 84—85: „Per noi invece non è autonoma la lingua con i suoi suoni, bensì lo spirito che la crea e la forma e la muove e la condiziona in tutti i più minuti particolari. La scienza del linguaggio non ha dunque altro compito se non quello di dimostrare come lo spirito sia causa unica effettiva di ogni forma linguistica...

Fonetica, acustica, fisiologia degli organi vocali, antropologia, etnologia, psicologia sperimentale, e chi più ne ha più ne metta, sono soltanto discipline descrittive ausiliarie, e possono indicarci le condizioni nelle quali si muove la lingua, ma in nessun modo dimostrarcene la causa".

Che lo sviluppo della lingua si spieghi con lo sviluppo dello spirito, come affermava il Vossler e come ha affermato prima di lui Guglielmo von Humboldt, è giusto; ma soltanto parzialmente, perchè, come abbiamo visto, certi processi dello sviluppo linguistico si spiegano diversamente. Il Vossler non vuol ammettere che i cambiamenti fonetici si spieghino per mezzo degli organi articolatori, come lo indica una serie di fatti. Egli dichiara che i cambiamenti fonetici sono, come tutti i cambiamenti lingui-

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

stici, opera dello spirito e conclude che essi non sono leggi, cioè che non sono generali, che non appaiono nè in tutte le parole, che presentano lo stesso suono, nè nell'intera collettività . In realtà, l'argomentazione deve essere capovolta : i cambiamenti fonetici sono generali, dunque essi non sono spirituali, bensì materiali, naturali, imposti dalla base articolatoria. È bene che il Vossler non identifichi la libertà con l'arbitrario e col caso. Ma se consideriamo la libertà come autonomia, come lo fa lui, non la possiamo più distinguere dal modo di essere della natura (che, anche nella concezione del Vossler, sembra caratterizzarsi per il fatto di essere sottoposta alle leggi e alla causalità). Perchè anche la natura è autonoma, essa cioè segue le sue proprie leggi. La libertà deve dunque esser compresa in un altro modo : essa è , come già fu considerata dai filosofi tedeschi Schelling e Hegel e dal filosofo romeno Ştefan Zeletin [3] : la possibilità di manifestazione e di sviluppo secondo le proprie leggi, senza nessun ostacolo da parte di un'altra realtà[4]. Perciò possiamo trovare la libertà o la sua assenza anche nella natura : un albero che è disturbato nel suo sviluppo da un ostacolo naturale o artificiale non è più libero. In questo senso, lo sviluppo di una lingua è libero, se questa lingua non è troppo influenzata da un'altra lingua dello stesso territorio, che le imponga la sua struttura. In questo senso, ogni sviluppo linguistico è libero, salvo quello delle lingue in via di disparizione.

Ma a noi sembra che si possa comprendere anche in un altro senso la libertà : per lo spirito, la libertà significa vincere, per atti volontari, quel fattore materiale, che è costituito dalla base articolatoria la quale lo tiene strettamente avvincolato alle leggi causali della materia; e consideriamo che una tale prova della libertà spirituale nella lingua si verifichi nella stabilizzazione e nell'imitazione delle norme linguistiche, allo scopo di realizzare l'unità delle lingua. Ma anche in questo caso si rinunzia ad una certa libertà : quella di parlare come si vuole, e si accetta una norma comune all'intera collettività. C'è in fine un'altra cosa da segnalare ; se è scomparsa la costrizione della base articolatoria, abbiamo un' altra costrizione : quella dei mezzi di produzione e di circolazione, che impongono la creazione di uno stato unitario, l'unificazione spirituale e l'unificazione della lingua. In questi casi è dunque più giusto non parlare di necessità e di libertà, rinunziare quindi a questi termini equivoci e definire in un altro modo le due linguistiche che si delineano : quella delle parlate popolari e quella delle lingue letterarie.

Considerando tutto nella lingua come manifestazione dello spirito libero, il Vossler non poteva accorgersi delle differenze che intercorrono tra le parlate popolari e le lingue letterarie (colte), e ciò non solo quanto

---

[3] Per la concezione di Zeletin, che è stato professore di filosofia all'Università di Iaşi, si veda il suo libro *Evanghelia naturii,* I, Iaşi, 1915, p. 178 : „Spontaneitatea naturii e tot una cu libertatea, nu însă tot una cu anarhia".

[4] C'è, in fondo, la concezione generalmente ammessa della libertà (politica, spirituale, economica ecc.).

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

riguarda lo sviluppo fonetico, ma anche per quanto riguarda lo sviluppo morfologico-sintattico e lessicale. I seguaci della concezione del Vossler devono però capire, almeno ora, che lo sviluppo fonetico delle parlate popolari non si spiega, come pensava il linguista tedesco, come processo spirituale, ma come processo degli organi articolatori e che, se cerchiamo uno sviluppo fonetico di carattere spirituale questo non si può trovare che nelle lingue letterarie già fissate: e proprio perchè in tali lingue, i cambiamenti fonetici si producono soltanto se richiesti dallo spirito, essi non sono generali bensì sporadici, più esattamente: appaiono in poche parole, spesso in una sola, e si spiegano per mezzo di associazioni di una parola con un'altra, di confusioni, di influenze etimologiche ecc. Diamo alcuni esempi. Le parole neologiche romene del secolo scorso *tendență*, *conferență* sono state modificate in *tendință*, *conferință*, ma *influență*, *experiență*, sono state accettate come tali. La creazione della parola polacca e russa *komplektny*, *kompleknyj* al posto di *kompletny*, *kompletnyj*, si spiega per il fatto che si è creduto che si trattasse del lat. *complectus*, benchè la parola abbia alla base il lat. *completus*; molti intellettuali romeni pronunciano oggi *complet* invece di *complect*, di origine russa, poichè questi intellettuali tengono conto dell'aspetto fonetico della parola in latino, *completus*. Come l'abbiamo già detto, quando la lingua è dominata soltanto dalle necessità dello spirito, non accadono più cambiamenti fonetici senza ragione, ma soltanto cambiamenti razionali, necessari al perfezionamento della lingua. Il Vossler non aveva capito che il postulato filosofico da cui partiva: la necessità di creare una linguistica in cui fosse valido il principio della libertà, gli interdiceva di rivolgersi alle parlate popolari, e che doveva avere in vista soltanto le lingue letterarie, in cui si manifesta ciò che possiamo chiamare lo spirito libero. Un esame attento, spregiudicato, dei fatti di lingua ci conduce alla conclusione che le forme primarie del linguaggio, cioè le parlate popolari, si comportano,in certi aspetti, come la natura e che un comportamento diverso di quello della natura, dunque specifico allo sviluppo spirituale, alla vita sociale, lo troviamo solo nelle lingue letterarie. Partendo dalla concezione del filosofo romeno Luciano Blaga, che fa la distinzione fra le culture minori e le culture maggiori, le prime essendo le culture etnografiche, e le ultime le culture superiori, possiamo anche noi parlare dello spirito minore, avvincolato ancora ai fattori naturali, e dello spirito maggiore, diventato veramente autonomo. Le parlate popolari sono l'espressione dello spirito minore, mentre le lingue letterarie sono l'espressione dello spirito maggiore. Tra queste due forme dello spirito ci sono non solo delle somiglianze, ma anche delle radicali opposizioni. Alcuni principi, secondo cui si dirige lo sviluppo dello spirito maggiore e quello delle sue forme di espressione che sono le lingue letterarie, sono opposti ai principi secondo cui si dirigono lo sviluppo dello spirito minore e le sue forme di espressione, che sono le parlate popolari. Abbiamo qui un aspetto della dialettica dello spirito che è sfuggito fino

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

ad oggi, all' attenzione dei linguisti, degli storici letterari, dei sociologi e dei filosofi dello spirito.

§ 7. La conclusione a cui siamo arrivati : dell'esistenza di due forme diverse, anzi opposte, della lingua, e della divisione della linguistica in due rami con leggi o principi diversi, anzi opposti, difficilmente poteva esser raggiunta nel mondo linguistico occidentale, dove si è cercato sempre a trovare soltanto le leggi universali del linguaggio, quando non si è addirittura negata l'esistenza di tali leggi. Questa concezione del linguaggio e della linguistica poteva nascere facilmente nella linguistica sovietica degli ultimi decenni, la quale si conforma al principio giusto secondo cui, accanto ai principi linguistici universali, valevoli per tutte le forme del linguaggio e per tutti i tempi, ci sono anche dei principì linguistici, valevoli solo per alcune epoche, caratterizzate per una certa struttura sociale. Nel suo articolo, già citato nel §2, R. I. Avanesov ha cercato di stabilire le differenze radicali fra la storia delle lingue letterarie e la storia delle parlate popolari. Egli mostra che lo sviluppo fonetico delle lingue letterarie è di una tutt'altra natura che quello delle parlate popolari. Il linguista russo si rende conto della natura diversa delle lingue letterarie in paragone al linguaggio popolare, ma non sostiene, come noi, che le lingue popolari si comportano come la natura. C'è ancora una differenza fra la sua concezione e la nostra : sotto l'influsso delle teorie linguistiche di I. V. Stalin, Avanesov considera i cambiamenti fonetici ,,leggi interne del linguaggio'' ; se questo vuol dire che i cambiamenti fonetici sono il riflesso di alcune tendenze degli organi articulatori, siamo anche noi d'accordo ; ma se questo vuol dire che i sistemi fonetici delle parlate popolari cambiano sotto gli impulsi interni dei sistemi fonetici, ci opponiamo. Ma egli ha ragione da altri punti di vista : mentre il sistema fonetico delle parlate popolari cambia secondo le così dette leggi fonetice, il sistema fonetico delle lingue letterarie cambia attraverso la sostituzione di un suono con un altro suono [5] (l'autore pensa al continuo rinnovamento fonetico delle lingue letterarie prima della loro approssimativa stabilizzazione, sotto l'influsso dei dialetti territoriali). Meno chiara è l'affermazione che ,,il sistema fonetico della lingue letterarie cambia per via dell'ommissione di alcune varianti di questo o quello anello e per la loro sostituzione con altre varianti'' (p. 17) .

Secondo l'Avanesov, la stessa cosa vale generalmente per il sistema morfologico. Egli non nega l'azione di alcune ,,leggi interne di evoluzione'' nel campo delle lingue letterarie (p. 17) ; ma crede che parecchie leggi

[5] P. 16 : ,,V oblasti zvukovoj sistemy razvitie obščenarodnogo jazyka charakterizuetsja fonetičeskimi processami, obnaruživajuščiimsja v forme zvukovych zakonov''. ,,V oblasti zvukovoj sistemy literaturnyj jazyk ne znaet fonetičeskich processov i z m e n e n i j a odnogo zvuka v drugoj, a znaet tolko z n a m e n u odnogo zvuka drugim''. P. 17 : ,,Takim obrazom, v to vremja kak fonetičeskaja sistema obščenarodnogo jazyka izmenjaetsja putem vnutrennogo razvitija ego elementov, fonetičeskaja sistema literaturnogo jazyka razvivaetsja putem otbrasyvanija odnich variantov togo ili inogo ego zvena : zameny ich drugich variantov''.

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

interne agiscano specialmente nel campo del lessico : ,,Consideriamo che le leggi interne dello sviluppo [linguistico] sono inerenti alla lingua letteraria, soppratutto in tali sfere come l'arrichimento del lessico — cioè nella formazione delle parole —, nella sintassi, nella semantica. Ma sempre esse differiscono dalle leggi interne dello sviluppo della lingua dell'intiero popolo [6] e in questo fatto risiede la loro particolarità : questi problemi hanno bisogno di una trattazione speciale''.

Nel passo seguente (p.17—18), Avanesov si richiama al fatto già conosciuto, che le lingue letterarie si arricchiscono di molti elementi lessicali tratti dai libri e in genere della stampa. Egli non discute il problema minuziosamente ; ma per noi è evidente che le lingue letterarie, nelle loro epoche di formazione, sono fortemente trasformate dagli scrittori e che questa attività non trova nessuna eco nelle parlate popolari se non molto più tardi, e cioè allor quando in seguito al consolidamento dell'impero o dello stato borghese, la lingua letteraria ufficiale esercita il suo influsso sulle parlate del popolo. L'Avanesov non parla di questi periodi delle lingue letterarie, benchè riconosca che ci siano anche altri periodi dell'evoluzione della lingua, di cui egli non stabilisce le leggi.

În realtà l'Avanesov ha messo in rilievo una caratteristica fondamentale dello sviluppo delle lingue letterarie nel periodo anteriore alla loro fissazione, quando esse si adeguano sempre più alla lingua popolare. I fenomeni di sostituzione, che egli considera caratteristici per le lingue letterarie, nascono proprio dal fatto che le lingue letterarie incipienti seguono il dialetto popolare che costituisce la loro base dialettale. Ma questi fenomeni sono quasi sempre volontari e coscienti. L'Avanesov sostiene, dunque, in fondo, che la volontà è una causa dei mutamenti delle lingue letterarie.

L'Avanesov ha anche il merito di aver tratto (p. 13—15) tutte la conseguenze dal fatto che i cambiamenti fonetici regolari (le cosìdette leggi fonetiche) appaiono solo nell'evoluzione dei parlari del popolo : il metodo comparativo-storico caratterizza solo la storia delle parlate popolari. E come per lui questo metodo si propone sempre di ricostituire gli stadi anteriori della lingua o la lingua ,,madre'', egli deduce che il metodo caratteristico della storia delle parlate popolari è sempre retrospettivo e ci permette di studiare i processi di formazione delle rispettive lingue. Per lui, la storia delle lingue letterarie segue un metodo essenzialmente diverso, quello della ,,diretta successione'' dei fatti, dal passato fino ai giorni nostri.

Queste affermazioni sono generalmente giuste, ma devono subire alcune correzioni. Il metodo della storia delle parlate popolari non è sempre rettrospettivo ; quando la lingua ,,madre'' è conosciuta, poichè è stata una lingua scritta, come avviene per la lingua ,,madre'' delle

[6] L'Avanesov fa l'errore di utilizzare (secondo I. V. Stalin) l'espressione : *la lingua dell'intero popolo* (*obščenarodnyj jazyk*), per designare il complesso dei dialetti del popolo.

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

lingue romanze, il metodo della storia delle parlate popolari non è più retrospettivo, ma ,,prospettivo'' : lo sviluppo delle parlate popolari viene seguito per via di una continua comparazione della lingua ,,figlia'' colla lingua ,,madre''; ma questa comparazione ha come punto di partenza la lingua ,,madre''. Lo stesso metodo caratterizza anche la storia della lingue letterarie : la comparazione della lingua letteraria odierna con la lingua letteraria delle epoche anteriori, avendo sempre come punto di partenza gli stadi anteriori della lingua letteraria. Dunque : il metodo comparativo è sempre il metodo fundamentale della storia linguistica ; ma, mentre la comparazione retrospettiva caratterizza soltanto la storia delle lingue popolari, la comparazione ,,prospettiva'' caratteriza tutta la storia linguistica.

§8. Dunque, i principi che dirigono la storia delle lingue letterarie sono diversi da quelli che dirigono la storia delle parlate popolari. Tale situazione è tuttora assai poco chiara, e ciò a causa di un certo preconcetto, proprio degli scienziati, secondo il quale qualsiasi scienza è un tutto, con principi e leggi che sono ugualmente validi per tutte le forme in cui veniamo a conoscere l'oggetto di ricerca di una scienza. Certamente, la storia politica e la storia culturale non si possono separare nettamente dalla storia delle masse popolari. Ma, in realtà, la storia politica e culturale si separa nettamente dalla preistoria e dalla storia della cultura materiale e spirituale del popolo, che sono diventate delle scienze speciali, con principi propri. C'è pure un altro fatto che ha impedito agli studiosi di vedere l'esistenza delle due linguistiche : le lingue di cui si occupano al solito i linguisti sono da collocarsi nel periodo storico, e cioè nel periodo che va dall'apparizione della scrittura fino ad ora, e la loro storia consiste in un'alternanza della storia delle parlate popolari con la storia delle lingue letterarie. Certe fasi delle parlate popolari si sono separate da queste parlate e sono diventate lingue scritte, avendo una propria esistenza, diversa da quella delle parlate popolari, specialmente dal punto di vista fonetico. La loro esistenza è sostentuta da una classe di individui, di solito abitanti delle città, che parlano queste lingue. Ma questi individui sono una minoranza in confronto al popolo, e certi avvenimenti storici possono portare al crollo di questa classe sociale, ciò che ha come conseguenza la disparizione della vecchia lingua letteraria e, più o meno tardi, l'apparizione di nuove lingue letterarie, in base alle parlate popolari più recenti. È successo questo col latino, che ha fatto posto, più tardi, alle lingue romanze. Ma si possono creare, anche senza tale crollo, delle nuove lingue letterarie, in base alle parlate popolari più nuove, mentre le vecchie lingue letterarie cadono in disuso. Le lingue letterarie moderne, nelle loro fasi incipienti, dell'epoca feudale, quando non erano parlate da una massa più grande d'individui, non sono così dirette da norme perfettamente ferme, nè sono solidamente radicate nella coscienza degli individui parlanti, come le lingue del mondo antico e di quello capitalistico e socialista,

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

quando gli individui che parlano le lingue letterarie sono numerosi. Perciò, nell'epoca feudale, le lingue letterarie seguono lo sviluppo delle lingue popolari. È il caso del francese antico, del mediofrancese, anche del francese moderno, fino all'Ottocento. In questi casi, lo sviluppo della lingua letteraria coincide con lo sviluppo della lingua popolare. Ma, salvo tali casi, la storia delle parlate popolari e la storia delle lingue letterarie non si possono fare insieme: abbiamo due rami diversi della storia linguistica. E non solo della storia linguistica, ma anche della linguistica in generale. Poichè anche la linguistica descrittiva presenta delle differenze importanti tra il modo di descrivere una parlata popolare e quello di descrivere una lingua letteraria. La parlata popolare presenta solo certi neologismi, cioè la terminologia amministrativa, religiosa, militare, giuridica, e non la terminologia della cultura. La parlata popolare non presenta certi fatti di morfologia e di sintassi, certi fatti riguardanti la formazione delle parole. E ci sono anche due linguistiche generali: quella delle parlate popolari, e quella delle lingue letterarie.

§9. Considerando il periodo di tempo che va dallo Schleicher e dallo Schuchardt fino l'apparizione del strutturalismo, i linguisti si sono divisi in due gruppi: quello dei naturalisti, o per adoperare un termine del Vossler, dei positivisti, e quello degli idealisti. La concezioni di questi due gruppi sono nello stesso tempo e vere e false: vere perchè esse partono dall'osservazione di una realtà linguistica: la concezione naturalistica parte dall'osservazione delle parlate popolari, la concezione idealistica parte dall'osservazione delle lingue letterarie; false perchè, pur essendo valide soltanto per alcune forme del linguaggio, sia quelle primarie o popolari, sia quelle secondarie o letterarie, sono state considerate valide per tutte le forme del linguaggio. L'osservazione dei fatti di lingua popolari conduceva al naturalismo o al positivismo; l'osservazione dei fatti delle lingue letterarie conduceva o pareva condurre all'idealismo. În realtà, H. Paul, K. Brugmann ed altri linguisti, come A. Philippide, videro che le lingue letterarie si dirigono secondo principi o leggi di sviluppo diversi da quelli delle parlate popolari. Ma, occupandosi, come tutti i linguisti di quel tempo, sopratutto dello sviluppo delle parlate popolari, e troppo poco di quello delle lingue letterarie, — benchè i linguisti di allora prendessero in considerazione, per la storia delle parlate popolari, non solo fatti dialettali, ma anche fatti della lingua letteraria, e a volte solo questi —, essi non ebbero l'occasione di approfondire e di studiare anche altri aspetti dello sviluppo delle lingue letterarie. Il Vossler, il Bertoni e il Bartoli ripresero le teorie erronee sui cambiamenti fonetici dello Schuchardt e di Johannes Schmidt — teorie che sarebbero state più adatte ai cambiamenti delle lingue letterarie fissate —, e presentarono lo sviluppo delle parlate popolari come se queste fossero delle lingue colte, sostenendo che i cambiamenti fonetici sono essenzialmente fenomeni d'imitazione, e cioè una creazione dell'individuo. Naturalmente,

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

non dimentichiamo che lo Schleicher e i neogrammatici partivano da alcuni concetti naturalistici sui fenomeni sociali, mentre il Vossler e il Bertoni partivano da un concetto idealistico dello spirito. Il Vossler si occupò della storia di alcune lingue letterarie; ma, essendo meno attento allo sviluppo delle norme della lingua e considerando sopratutto ciò che è arte nell linguaggio — anzi egli ridusse il linguaggio all'arte —, non riuscì a vedere che il principio filosofico da cui era partito conduceva ad un'altra applicazione linguistica, obligandoci a ridurre integralmente ad una storia dello spirito soltanto la storia delle lingue letterarie. La realtà è che oggi si può vedere benissimo come la sua idea principale : lo sviluppo della lingua è soltanto il riflesso dello sviluppo dello spirito, ci porta ad una scienza delle lingue letterarie, diversa da quella dei dialetti popolari, il cui sviluppo non si spiega soltanto come un riflesso dello spirito, ma anche come un riflesso degli organi articolatori. Oggi, quando ci occupiamo della storia delle lingue letterarie più che al tempo di Vossler e facciamo la storia delle lingue letterarie molto meglio di allora, possiamo vedere che quello che il Vossler voleva fare può riuscire perfettamente soltanto nell'ambito dalle lingue letterarie e che per le parlate popolari è valida la concezione linguistica formulata dai neogrammatici. Naturalmente, la concezione linguistica dei neogrammatici deve subire alcune correzioni, alcune limitazioni. Ma neppure la concezione del Vossler può essere considerata valevole per le lingue letterarie senza alcune modificazioni. Egli infatti voleva applicarla prima di tutto ed integralmente alle parlate del popolo, e non si rendeva più conto che le lingue letterarie chiedono un'altra linguistica. Perciò la linguistica delle lingue letterarie deve essere creata d'ora in poi. Nei problemi fondamentali dell'evoluzione linguistica, la linguistica si è mantenuta troppo a lungo su posizioni irreducibili, come quelle che abbiamo sintetizzato in questo nostro lavoro.

Verso la fine del terzo decennio del nostro secolo, altri problemi cominciarono ad appassionare, almeno una gran parte dei linguisti : i problemi della struttura delle lingue. E se questi linguisti acquistarono certi meriti per quanto riguarda lo studio delle strutture linguistiche, essi sbagliarono completamente nelle soluzioni date ai problemi dell'evoluzione linguistica e trascurarono completamente i legami della lingua con la vita sociale, col pensiero, cogli organi articolatori. I linguisti strutturalisti non pensarono a realizzare una sintesi dei due punti di vista, come quella da noi tentata. Essi non si occuparono del vecchio problema della linguistica, ancora non risolto, anzi lo ignorarono. Consideriamo però, che la linguistica contemporanea non può seguire, sotto questo riguardo, gli strutturalisti. La concezione strutturalistica del linguaggio, che non ci può soddisfare integralmente neanche per quanto riguarda le concezioni e i metodi di ricerca applicati alla struttura della lingua, non ci può affatto soddisfare per quanto riguarda la spiegazione della lingua. Da questo punto di vista, dobbiamo risalire alle teorie formulate

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)

nel secolo scorso e nel nostro, prima dello strutturalismo linguistico, teorie le quali mettevano lo sviluppo della lingua in relazione allo sviluppo della società, del pensiero, degli organi articolatori. Naturalmente, in seguito a quello che abbiamo detto prima, risulta che questo ritorno dei linguisti a certe teorie del passato è solo parzialmente un ritorno. Se viene accettato il punto di vista da noi espresso in questo lavoro, la ripresa delle teorie del passato si farà contemporaneamente alla loro integrazione in una concezione più larga, più complessa, più corrispondente alla realtà talmente complessa e varia del linguaggio. In questa nuova teoria, le diverse teorie contraddittorie troveranno il loro vero posto, con la limitazione della loro valabilità alle realtà in base a cui furono formulate. In tal modo, la linguistica contemporanea potrebbe entrare in una fase nuova del suo sviluppo, nella quale si dovrà conservare quanto di positivo possiedono le concezioni strutturalistiche, mentre verrano ripresi gli antichi problemi dei legami della lingua con la società, col pensiero e con gli organi articolatori. Consideriamo che la nuova linguistica possa venir chiamata r e a l i s t i c a, così come propose G. Nencioni, nel suo lavoro *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze, 1946, che però non pensò alla sintesi che abbiamo proposto noi qui.

BDD-A30810 © 1972 Editura Academiei
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:07:55 UTC)